

combattendo, la strada di Ancona. Per quattro ore respinse gli attacchi del nemico e fece indietreggiare tre cariche di cavalleria. Finalmente raggiunse il suo scopo, lasciando quattro de' suoi ufficiali e sessanta de' suoi uomini sul terreno; e, percorso a marcia forzata quarantacinque miglia, fra angusti e intricati viottoli, si restituì in Ancona. Fu questo il primo fatto d'armi di Kanzler investito di un comando indipendente. La vittoria di S. Angelo è stata quasi posta in oblio, eclissata dalle più dolorose glorie di Castelfidardo, ma è degna d'essere rammentata.

Il 15 La Moricière, tolto il campo a Terni e a Spoleto, era giunto a Macerata, dopo avere attraversato colla sua divisione quaranta miglia di strada difficile in ventidue ore. La divisione di Pimodan lo seguiva da vicino. La colonna di Fanti nell'Umbria avea riportato il giorno precedente il primo successo: la presa di Perugia. L'8, dopo un tentativo fallito di respingere le bande di Masi, il generale Schmidt si era ritirato nella città colla sua colonna volante, composta di Svizzeri, di truppe italiane e di una compagnia del battaglione irlandese di S. Patrizio, riunendo la sua forza alla guarnigione della città, forte di 400 uomini. La mattina del 14, Fanti investì ed attaccò la piazza con 23,000 uomini. Per tre ore gli assalti de' Piemontesi furono respinti; quindi alcuni Svizzeri ed Italiani, che erano giovani truppe, incominciarono a vacillare, e quando Fanti mandò a proporre una sospensione d'armi per negoziare e anche per trasportare i feriti, Schmidt si persuase leggermente a concederla. L'armistizio ebbe per conseguenza che i Piemontesi poterono ritirarsi dai sobborghi della città, ed inoltre servi loro, in onta alle condizioni dell'armistizio stesso, per rinforzare le loro posizioni nelle vie con barricate e per trasportarvi dei cannoni. Nel pomeriggio, quando la tregua ebbe fine, Schmidt si determinò disgraziatamente a capitolare, pensando che non poteva fare assegnamento sulle sue truppe. Gl'Irlandesi, fedeli al loro carattere nazionale, protestarono indignati e fecero quel che pote-

rono per continuare la difesa, ma fu invano. Sedici di essi si allontanarono dalla città, piuttosto che arrendersi. Non fu appena sottoscritta la capitolazione, che ne furono rotti i patti. Essa disponeva che gli ufficiali avrebbero conservate le loro spade e sarebbero tornati alle case loro: non appena la città fu occupata, essi vennero disarmati e imprigionati.

Tre giorni dopo, la vanguardia di Fanti, composta della divisione del generale Brignone, forte di 8000 uomini con 24 cannoni, attaccò Spoleto. La memoria della difesa di Spoleto è specialmente cara ai cattolici irlandesi, perchè fu là che si trovò presente il maggior numero de' loro compatrioti, i quali pugarono in tutte le fazioni di questa campagna. O' Reilly, maggiore del battaglione di S. Patrizio, comandava la guarnigione, che si componeva nel modo seguente:

Due compagnie della brigata di S. Patrizio.	300	uomini
Reclute svizzere ed austriache del deposito del 2° reg- gimento di linea.	116	»
Franco-belgi.	23	»
Truppe italiane	150	»
—		
Totale.	589	uomini

Il maggiore O' Reilly occupava con queste truppe l'antica cittadella di Spoleto. Un dispaccio del 16 di Mons. De Mérode lo aveva avvertito di fare tutta la resistenza di cui sarebbe stato capace, senza aspettare alcuno aiuto da Roma. Egli udì nella notte le truppe di Brignone che mettevano in posizione l'artiglieria attorno la città e si preparò al prossimo attacco. Gli Irlandesi furono collocati a difesa della porta, e una vecchia breccia nel muro venne chiusa con una barricata. I Franco-Belgi si appostarono in una galleria che dominava l'approccio alla porta. Gli Svizzeri e gli Austriaci guernivano le mura adiacenti alla porta e alla breccia, e gl'Italiani, giovani reclute sulle quali non si poteva fare gran conto, erano tenuti in riserva. Tutta l'artiglieria della fortezza consisteva in un solo vecchio can-

none. Alle sei della mattina del 17 si presentò un capitano di stato maggiore di Brignone con bandiera parlamentare e intimò ad O' Reilly d'arrendersi, aggiungendo che il generale piemontese aveva un intero *corpo d'armata* sotto i suoi comandi. O' Reilly, naturalmente, ricusò; e due ore dopo cominciò l'attacco. Il nemico, con quattro batterie in posizione alla distanza di soli 600 metri, batteva la porta e le mura; mentre i bersaglieri salivano alcune eminenze, dalle quali potevano far fuoco sopra qualunque si mostrasse nell'interno del forte. I Papalini però, al coperto, con un fuoco di moschetteria ben diretto, inflissero gravi perdite agli assalitori. Nella sola artiglieria quattro cavalli e trenta uomini furono uccisi, oltre i molti feriti.

Alle undici il fuoco, che aveva durato tre ore, fu sospeso per pochi minuti. Una bandiera parlamentare si avvicinò alla porta. Essa era portata da un ufficiale piemontese accompagnato dall'Arcivescovo di Spoleto, che Brignone aveva pregato di provarsi a persuadere O' Reilly alla capitolazione. O' Reilly rispose, come un buon soldato, che aveva ordini di resistere quanto gli fosse stato possibile, e che però non aveva in quel caso la scelta. In conseguenza il fuoco ricominciò nuovamente. Alle tre, dopo un bombardamento che era durato sei ore, e al quale i Papalini non avevano potuto rispondere che con i loro fucili rigati, l'artiglieria nemica aveva prodotte considerevoli danni sulla difesa. Dall'una parte e dall'altra della porta erano caduti grandi massi di muro, e la porta stessa si vedeva fracassata e ridotta in pezzi dai molti colpi di cannone. Brignone giudicò esser venuto il momento dell'assalto; ed essendo egli un vecchio granatiere, tiratosi su dai ranghi, si mise esso stesso valorosamente a capo. Venivano prima due compagnie di bersaglieri, poi due battaglioni di granatieri, che costituivano il nerbo principale della colonna assalitrice. Brignone stava alla testa. « Nonostante, » narra O' Reilly,² « due scariche a

² Rapporto ufficiale a Mons. de Merode, 26 settembre 1860.

mitraglia del nostro unico cannone, essi si avvicinarono bravamente sino alla porta, procurando con accette di gettarla a terra. Ma essa era solidamente puntellata dalla parte interna, e i nostri uomini respinsero il nemico a colpi di fucile e di baionetta attraverso le fessure della porta sconquassata. » Dopo un vivo combattimento, i Piemontesi abbandonarono l'assalto, lasciando ivi un gran numero di morti. Nel resto del giorno concentrarono il fuoco de' loro cannoni sulla piazza. Due volte le granate appiccarono il fuoco ai tetti degli edifici vicini al magazzino delle polveri, e solo con grandi difficoltà furono estinte le fiamme. Dalle altezze circostanti, che dominavano il forte alla distanza di soli quattro o cinquecento metri, i *bersaglieri* aprirono un vivissimo fuoco sopra ogni cosa che si muoveva nella vecchia cittadella, e diventò opera coraggiosa il volontario servizio di trasportare provvigioni da bocca, acqua o munizioni, da luogo a luogo. Quando annottò, O' Reilly vide i pochi suoi soldati sfiniti dagli sforzi fatti durante tutto il giorno, senza l'appoggio di una riserva che potesse prendere il loro posto, colle munizioni quasi esauste, le mura cadenti e le alture sovrastanti il forte in potere del nemico. Capi che se anche gli venisse fatto di respingere un altro assalto, purchè fatto immediatamente, la piazza era insostenibile e dovrebbe cadere al più tardi nella mattina. Perciò alle otto della sera mandò un parlamentario, e assicurata una onorevole capitolazione, evacuò Spoleto il giorno seguente. Gl'Irlandesi, che avevano combattuto al coperto, ebbero tre uccisi e dodici feriti; i Piemontesi non ebbero meno di un centinaio di morti e trecento feriti. La guarnigione aveva, infatti, inflitto ad essi una perdita uguale al numero di uomini di cui essa era composta. In tutti gli assalti ogni singola compagnia di *bersaglieri* aveva avuto nove morti e ventidue feriti, e lo stesso Brignone ebbe l'uniforme lacerata dalle palle. L'Irlanda si era comportata valorosamente. Gl'Irlandesi avevano combattuto, come combattono sempre, per una giusta causa; e per la loro condotta a Spoleto e ad Ancona ricevettero i

ringraziamenti di mons. de Mérode e di La Moricière, buon giudice, come lo era sempre stato, di virtù militari.

La caduta di Spoleto fu virtualmente la fine della campagna dell'Umbria, non essendo state che insignificanti scaramucce gli scontri successivi che la colonna di Brignone ebbe con pochi distaccamenti, mentre invadeva le provincie. La vera lotta fu quella che ebbe luogo nelle Marche d'Ancona, i due grandi avvenimenti della quale furono la battaglia di Castelfidardo e l'assedio delle fortezze. Abbiamo veduto come La Moricière si fosse prefisso che Ancona divenisse il centro d'una resistenza ch'egli sperava prolungare sino a che una delle cattoliche Potenze, la Francia, l'Austria o anche la Spagna, avesse il tempo d'intervenire in favore della Santa Sede. Fu a questo scopo che, non appena ebbe udito della invasione, si mise in moto per raccogliere tutte le truppe che poteva a rinforzo d'Ancona; e non era cominciato ancora il movimento quando ricevette notizie che lo indussero a credere poter egli contare sopra un soccorso della Francia: notizie che lo confermarono ne' suoi piani, e che egli pieno di gioia annunciava al suo esercito. Nella notte del 10 sopra l'11 di settembre, monsignor de Mérode gli trasmise il seguente telegramma: « L'imperatore Napoleone III ha scritto al Re di Piemonte per dichiarargli che se attaccasse gli Stati della Chiesa, egli vi si opporrebbe colla forza. »

La Moricière e de Mérode furono in seguito accusati dalla stampa piemontese di avere incoraggiato l'esercito pontificio con false speranze. È questa una colpa non imputabile ad essi, ma al Governo francese che ebbe così una doppia parte nel massacro di Castelfidardo. L'ambasciatore francese a Roma aveva ricevuto un dispaccio, il quale, per quanto se ne può giudicare, gli faceva credere in un intervento francese. Fu al ricevimento di questo dispaccio che monsignor de Mérode telegrafò a La Moricière. L'11, di gran mattino, lo stesso ambasciatore telegrafò al conte de Courcy, vice-console francese in Ancona: — « L'Imperatore ha scritto da Marsiglia

al Re di Sardegna che se le truppe piemontesi entrassero nel territorio pontificio, egli sarebbe forzato ad opporsi a tale atto. Sono già stati dati ordini per imbarcare truppe a Tolone, e questi rinforzi arriveranno immediatamente. Il Governo dell'Imperatore non tollererà la colpevole aggressione della Sardegna. Come vice-console di Francia, voi dovete regolare in conformità la vostra condotta.³

« (Firmato) GRAMONT. »

Un'altra copia del dispaccio fu mandata a La Moricière, che la ricevette il 16, mentre si avvicinava a Loreto. Incominciata la campagna, il *Moniteur* disse esservi stato un malaugurato equivoco; che l'oggetto del dispaccio a de Gramont, e il suo dispaccio a de Courcy ad Ancona, erano intesi semplicemente a far sapere che l'Imperatore non approvava il modo d'agire del Piemonte; e, quanto ai rinforzi, essi erano indetti soltanto per proteggere Civitavecchia e Roma: in altre parole, la Francia aderiva al proclama del generale de Noué del 1° settembre. Però il dispaccio del duca de Gramont non poteva essere interpretato in senso differente da quel' o che lo fu da de Mérode, da La Moricière, de Courcy e de Quatrebarbes. Era l'ultimo saggio dell'imperiale slealtà nella campagna del 1860 contro la Santa Sede.

De Courcy inviò subito questo dispaccio al conte de Quatrebarbes, comandante della fortezza. Il console e il comandante decisero esser bene inviare questo dispaccio ai generali piemontesi che assediavano Pesaro. Un *impie-*

³ Considerandone la grande importanza sarà bene citare il testo originale di questo dispaccio che si legge nell'opera: *Le Piemont dans les Etats de l'Eglise* del sig. Eugenio Veuillot, a pagina 37: « L'Imperatore ha scritto da Marsiglia al Re di Sardegna, che se le truppe piemontesi penetrassero nel territorio pontificio, egli sarà obbligato di opporvisi. Sono stati già dati ordini per imbarcare truppe a Tolone, e questi rinforzi arriveranno immediatamente. Il Governo dell'Imperatore non tollererà la colpevole aggressione del Governo sardo. Come vice-console di Francia, dovete regolare la vostra condotta in conseguenza.

« Gramont. »

gato del consolato venne pertanto spedito in tutta fretta a Pesaro, dove trovò Fanti e Cialdini che bombardavano la città. Egli consegnò loro il dispaccio. « Benissimo, » disse uno de' generali, « ve ne daremo ricevuta, la quale potrete aggiungere agli altri documenti diplomatici. » L'invio del console suggerì che il fuoco poteva essere sospeso. La risposta data da uno degli ufficiali fu: « Sappiamo molto bene quello che dobbiamo fare; abbiamo avuto un abboccamento coll'Imperatore a Chambéry quindici giorni fa. »⁴

La Moricière che nulla sapeva di ciò che era stato preparato a Napoli, non si aspettava che Ancona fosse attaccata dalla parte di mare. Non sapeva che una flotta di sei fregate da 50 cannoni e sette navi minori, 400 pezzi di artiglieria in tutto, fosse in sulle mosse per assalire il porto. Ancona era realmente forte per resistere ad un attacco da terra, e, come Cavour aveva detto a Persano, Cialdini non l'avrebbe presa senza la cooperazione dell'ammiraglio piemontese. La Moricière l'aveva messa in buono stato di difesa nella estate trascorsa. Aveva restaurate le vecchie mura, congiungendole, con una nuova linea bastionata, alle alture fortificate di Monte Gardetti, che costituiva in tal modo uno de' baluardi principali della città. Di fronte a queste opere aveva eretto quattro piccoli forti staccati. L'artiglieria, che li guerniva tutti, era veramente difettosa. Ve n'aveva di tutte le epoche, di tutti i calibri e sistemi, cosicchè non era facile impresa provvederle di munizioni. Come osservò lo stesso La Moricière, tutti i paesi d'Europa erano rappresentati in mezzo a' suoi cannoni. Una sola specie non vi era rappresentata. Non si contava un solo cannone rigato nelle batterie d'Ancona da opporre ai pezzi rigati degli assalitori. Le difese erano deboli dalla parte di mare, non essendo ivi preveduto alcun serio attacco, e sapendo che la debole squadra del Piemonte aveva abbastanza da fare altrove. Il Piemonte però si era pro-

⁴ De Quatrebarbes, *Memorie d'Ancona*.

curato un'altra flotta. Il porto d'Ancona non aveva per serio mezzo di resistenza che un'enorme catena, la quale sbarrava completamente la bocca del porto. Nelle epoche trascorse era questa una difesa molto in uso in tempo di guerra. Oggi le torpedini sottomarine hanno preso il posto d'ogni altra ostruzione. La catena era protetta contro un attacco da sei scialuppe cannoniere, ognuna delle quali armata di un pezzo da 18, dal Lazzaretto e dal Molo, due piccoli forti, e da una fortezza importante, quella de' Cappuccini. Quarantanove cannoni in tutto guardavano il mare.

Persano, salpando da Napoli l'11, arrivò a Messina il giorno seguente. Non trovandovi la *Dora* coi promessi cannoni d'assedio, lasciò ordine perchè essa lo raggiungesse, e proseguì il suo viaggio verso Ancona. Il 16 non si trovò molto lontano dal porto, ma fece in modo di essere fuori di vista della città e dei forti. Circa il mezzodì un gran bastimento da guerra, spiegando i colori inglesi, si fermò verso la bocca del porto, e si ancorò al di fuori della catena. Il console inglese andò a bordo e vi si trattenne mezz'ora. Quando tornò a terra non dette alcuna informazione alle autorità della curiosa scoperta che aveva fatta. Il diario di Persano ci dice che, prima del mezzodì del 16, ordinò alla *Costituzione* di avvicinarsi alla bocca del porto sotto mentiti colori esteri e riconoscere il luogo. Essa tornò nel pomeriggio e riferì non esservi bastimenti da guerra in Ancona. Il supposto vascello inglese non era pertanto se non la fregata piemontese la *Costituzione*, e il console inglese ad Ancona, tenendo celato l'inganno, fece l'abbietto ufficio di spia. Il giorno dopo l'ammiraglio nella sua capitana, senza avvicinarsi ad Ancona, navigò lungo la spiaggia verso Rimini.

La flotta, lontana così dal porto e dai forti che guardavano il mare, era alle volte appena visibile nell'orizzonte. Persano s'incontrò con una barca da cabotaggio presso Sinigaglia e seppe che l'avanguardia piemontese aveva attraversato quella città. Egli allora prese terra

a Sinigaglia e si procurò una vettura colla quale recossi al quartier generale di Cialdini. Il generale piemontese con una rapida marcia forzata erasi trasportato al sud-ovest di Ancona e avea preso una forte posizione nelle montagne di Castelfidardo sulla riva settentrionale del Musone. Attraverso il fiume e sulle montagne corre una strada per la quale La Moricière dovea passare per recarsi in Ancona.

Persano s'intrattenne quel pomeriggio con Cialdini, ammirando gli ordinamenti da lui fatti per fortificare il suo campo, e discutendo intorno all'assedio d'Ancona. Cialdini gli disse che i papalini erano accampati dinanzi a lui a Loreto, e che aspettava di essere assalito il giorno dopo; per cui gli suggerì di fare una seria dimostrazione marittima contro Ancona per impedire alla guarnigione di tentare una *sortita* contro la sua retroguardia. Persano assicurò che ciò sarebbe fatto, e tornò lo stesso giorno in sul tardi alla sua nave, raggiungendo nella notte la sua squadra al largo dinanzi Ancona.

La Moricière giunse a Macerata il 15, e arrivò il 16 a Loreto con una marcia forzata. Nella sera egli fu in vista della città che s'innalza in una collina sopra il Musone, e gli si offerse all'occhio la grande cattedrale, la cui cupola cuopre la santa Casa. Lungo le colline al nord del piccolo fiume si cominciavano a vedere nel crepuscolo i fuochi del bivacco del corpo di Cialdini, forte di 28,000 uomini; e nella stessa Loreto, che era stata occupata da uno squadrone di dragoni reali nel pomeriggio, sventolava la bandiera piemontese. Essi ritiraronsi rapidamente appena la cavalleria dell'avanguardia pontificia irruppe nelle vie. Il piccolo esercito, o meglio la brigata di La Moricière stabilì subito il suo bivacco nella piazza grande. Esso numerava 2,300 uomini e cinque cannoni. Pimodan doveva arrivare il giorno seguente con altri 2,700 uomini, per completare la forza colla quale La Moricière avrebbe tentato di aprirsi una via sino ad Ancona. Caduta la notte il capitano Pallfy dello stato maggiore, accompagnato dal sig. Mizael de Pas, delle

guide e da due gendarmi si misero sulla strada d'Ancona per procurarsi qualche informazione circa i Piemontesi. Il distaccamento s'imbattè in una batteria che era stata collocata sulla linea degli avamposti, per difendere la strada contro un attacco notturno. Un cannone caricato a mitraglia fece improvvisamente fuoco a meno di trenta metri di distanza uccidendo un cavallo, gettando a terra un gendarme e ferendo mortalmente de Pas. Egli era stato il primo volontario francese, ed era allora il primo francese che dava la sua vita per la causa di Roma. I suoi camerati lo riportarono a Loreto, dove languì agonizzante per sei giorni, e morì rallegrandosi del suo sacrificio.

Il 17 fu speso in preparativi per l'imminente battaglia. I cappellani dell'esercito ascoltarono le confessioni de' soldati, i quali si avvicinarono in folla agli altari per ricevere la santa Comunione in quella mattina e in quella del 18. Per molti, specialmente fra i volontari francesi, essa fu un Viatico. Nella sera del 17 la colonna di Pimodan fece il suo ingresso nella città. Le posizioni dei Piemontesi erano state esattamente riconosciute e tutto era pronto per la battaglia.

La strada, per la quale l'esercito doveva avanzarsi, scendeva la collina sulla quale giace Loreto e attraversava da un guado il Musone, fiume di poca profondità, scorrente fra ripide sponde. Al di là del fiume essa s'allargava salendo con maestosa curva il colle verso Castelfidardo. Gruppi d'alberi s'intrecciavano nel pendio, e due fattorie, le Crocette, e più in alto i Cascini, costeggiavano la strada e la dominavano. Queste erano occupate da una imponente forza piemontese.⁵ I *bersaglieri* s'affollavano tra la boscaglia, e le posizioni più elevate erano guernite di batterie sopra batterie di cannoni rigati,

⁵ Fanti nel suo rapporto sostiene che nelle posizioni delle Crocette e Cascini non vi era che poca forza, e il rapporto è così scritto perchè si voleva far credere che esse sole furono attaccate. Il fatto ch'esse erano continuamente sostenute e rinforzate è stato ammesso.